

*Cremona, 17 ottobre 1746*

Le mani stanche chiedevano tregua, ma non poteva fermarsi. La testa, la testa era un labirinto nel quale si perdeva, non voleva uscirne, non prima d'aver tracciato la linea giusta, procedendo per sottrazione, cautamente scavando nel legno fino a domarlo, fino a veder affiorare la curva dell'infinito, nella sua spirale perfetta. Quel vortice simmetrico era per Katarina la prova dell'esistenza di Dio, e davanti a una tale rivelazione non ci si poteva fermare. Le chioccioline umide sulle foglie, i mulinelli dell'acqua erano capolavori di equilibrio e bellezza con cui il Creatore li aveva ammoniti tutti: sono qui, guardatemi, dovete solo cercarmi. E ora toccava a lei riprodurre l'occhio del mondo nella testa di quel violino, lasciando cadere a terra trucioli leggeri come petali d'un fiore dalla lentissima schiusa. Bisognava ignorare il dolore alle ossa e continuare nell'incavo dell'acero. Aveva ancora il profumo dei monti. Chissà perché, ogni tanto, le capitava di rivedere il bosco di cembali della sua infanzia.

La testa, la testa non le veniva mai bene. Si fermava troppo presto, o troppo tardi, malgrado le raccomandazioni del suocero che con voce imperiosa e piccolissimi gesti le aveva mostrato come fare. Sarebbe sopravvissuta, senza quei violini? La padrona di casa s'era rivelata generosa. Puoi restare, Katarina, aveva detto, concedendole di rimanere in quel luogo pieno di ricordi. Condividevano l'essere vedove e la lingua perduta, la lingua madre che riaffiorava nelle pronunce sbagliate, nelle erre immancabilmente troppo dure. Parole e nomi emergevano dalla me-

moria dell'infanzia e si insinuavano nelle conversazioni di tutti i giorni, restituendo alle cose i loro nomi dimenticati, *Messer, Holz, Geige*. Da decenni non usava che l'italiano, la lingua della quotidianità, della musica, dell'amore. Ora, per qualche oscura ragione, nel dialogare con sé stessa le capitava di tornare lì dove tutto era cominciato.

Anche nei sogni si ritrovava ad aggirarsi dentro i cunicoli grigi e freddi d'una città molto lontana da Cremona; immaginava di sfiorare muschi e pan di zenzero, udiva nenie di cui non era certa di comprendere il significato. Talvolta frammenti di scene militari irrompevano in mezzo a ricordi di suoni di fanfare, tamburi, la musica delle retrovie. Continuavano a chiamarla *la straniera*. Invece a Katarina sembrava di non avere altre radici che in questa falda di terra fiammeggiante di campanili, rossi come la vernice d'un violino. Di suo padre, conservava ancora un lembo dell'uniforme. Fra bottoni e mostrine cercava di ricordarne il volto che ogni anno si faceva più sbiadito. Il passato era ammantato di un opaco velo bianco, nebbioso come Cremona in certi giorni, quando le nuvole inghiottivano chiese e botteghe, e conveniva restare a casa.

Forse rimanere dai Benzoni non era stata una buona idea. C'erano troppi fantasmi dentro quelle mura. Per fortuna arrivavano voci e rumori dalle altre stanze. Pareti sottili la separavano dai molti inquilini dello stabile: passi, canti, urla e gemiti, risate e singhiozzi. La vita che andava avanti, il futuro prepotente e necessario.

Ma quel giorno non era possibile fuggire i ricordi. Esattamente due anni prima aveva seppellito suo mari-

to. Che strazio salutarne il corpo, quel corpo che l'aveva tradito, che anche vestito con l'abito migliore non era tornato quello giovane del primo amore. Gli aveva baciato la fronte e gli occhi. Aveva riposto una sgorbia e una rasiera nella bara di legno che doveva custodirlo sottoterra, insieme a un pezzettino d'abete e a qualche spicciolo.

Gli era debitrice di tutto. Quando l'aveva incontrato, lungo il fiume, era già orfana. Guardava l'acqua del grande Po, interrogava le correnti e si domandava cosa fare del proprio futuro. Lasciare Cremona? Tornare a Vienna? Si sarebbe sentita finalmente a casa lassù? Giuseppe invece aveva già le idee chiare. A Katarina era parso di leggere il proprio destino nello sguardo di quel ragazzo: l'avrebbe seguito in capo al mondo. Ricordava ancora il suono dei loro passi all'alba sul selciato, il dolore inferto dalle pietre aguzze e irregolari, poi il manto soffice delle foglie nel bosco dove avevano trovato rifugio e sperimentato l'amore, impacciati, incerti e così forti.

Vent'anni. Come le sarebbe piaciuto tornare all'osteria dei Mori! Con gli occhi chiusi Katarina riusciva ancora a rivedere il cortile dove Giuseppe spostava travi, lucidava imposte e raccontava fandonie; lei, seduta sopra un sasso, rideva incurante del freddo umido che arrivava dal fiume. Si era impegnato per cento lire all'anno: i soldi scarseggiavano, ma i sogni erano poderosi. Voleva ristrutturare da solo quel rudere in contrada Foccapane, tre piani cadenti e un giardino selvatico, quasi dovesse trasformarlo in un castello: l'avrebbe mostrato al padre, gli avrebbe rinfacciato di non essere riuscito a fare nulla di così grande. I ricordi di quegli anni erano luminosi e liberi. Le stanze

polverose dove si esibivano in un improbabile duetto di voce e violino, il suo canto fra accordi stonati e i tamburelli degli amici. Voleva aprire un'osteria, creare un luogo dove suonare, bere, divertirsi e guadagnare un po' di soldi. Lei lo aveva sostenuto, malgrado i dubbi e l'incertezza dell'inesperienza.

Erano incollati da una forza invincibile, loro due, quella della loro tacita intesa.

E finalmente il ventre di Katarina cominciò a gonfiarsi, tondo e promettente come un fondo d'acero; Giuseppe sorrideva e le accarezzava con delicatezza l'ombelico, seguendone la curva fino al centro. Marito e moglie, la prese con sé per sempre. Come testimoni riuscirono a raccattare due ragazzini; in fretta rimediarono un prete, un amico dello stesso sacerdote che l'aveva battezzato, per celebrare un matrimonio necessario a tutti e tre. Festeggiarono a modo loro, nelle stanze cadenti, vuote e gravide di promesse, dietro le absidi severe di San Lorenzo.

Poi arrivò il sangue, copioso e inarrestabile. Katarina rimase per giorni sdraiata sopra un giaciglio scomodo e malfermo a cercare di trattenere quella vita fragile dentro il suo ventre. Passerà, non è nulla, diceva lui per rassicurarla.

Ma lei aveva capito subito. Una coltre fredda era calata sul suo utero e sulla sua mente. Aveva smesso di lottare e di sperare.

L'osteria dei Mori rimase incompiuta; tornarono in città più poveri e più miti. Venduta la licenza a quello sciacallo arrivato da Milano, furono costretti ad abitare in mezzo a una folla di mercanti e artigiani. Meglio, molto meglio: il brusio continuo di una città così operosa copriva il suono

dei cocci infranti. E dopotutto, dinanzi a loro, sorrideva seducente e infido il futuro, un dio carico di trappole e di lusinghe.

L'avevano trattata bene tutti, in casa Guarneri. La bottega risuonava di tante voci – quella imperiosa e caustica del vecchio padre, quella canzonatoria e allegra del suo uomo – e di una moltitudine di rumori: il fruscio della rasiera, il sibilo della sgorbia, il ritmo regolare della pialla. Qualche volta, dai rami gemmati degli ippocastani baciati dal sole, arrivava il gorgheggiare dei pettirossi. Cercava di individuarli tra le fronde senza perdere nessuno dei movimenti delle mani degli uomini. Lei, l'osservatrice attenta, ferma a guardare e ansiosa di poter dare il suo aiuto; lei, respinta perché donna e quindi incapace, inutile per quel lavoro, finché il lavoro era stato tanto, troppo, e due mani in più erano servite; lei, che aveva imparato poco a poco, esercitandosi in segreto col suo Giuseppe, quando giunse il momento, era pronta. Il filetto di pioppo tinto di nero le venne proprio bene, ah che felicità! Quante lodi per la precisione, la perizia, la bellezza di quel dettaglio!

Ci pensava suo marito a litigare con il padre per i debiti, per le effe, per i filetti, per lo spessore delle tavole. Stanco delle continue umiliazioni, il fratello decise di trasferirsi a Venezia e lavorare in proprio. Giuseppe s'era dispiaciuto della partenza di Pietro: perdeva un complice, un alleato. Invidiava quell'atto di ribellione e di coraggio, immaginava il fratello ricco e felice in una città brulicante di concerti. Si lavorava parecchio laggiù, con tutti quei violinisti nei teatri e nei conservatori! Per un po' aveva

meditato di raggiungerlo, ma poi era rimasto. Cominciava, se non a perdonare, a capire suo padre.

Il primogenito di casa Guarneri era morto a quindici anni. Il più amato, il più abile, il più talentuoso: come ripeteva il vecchio, il miglior ragazzo di Cremona. Giuseppe e Pietro, ancora bambini, avevano visto i loro genitori colpiti al fianco, piegati dal dolore. La sorte era stata troppo dura, troppo ingiusta, troppo amara. Ma dopo settimane di stordimento, un mattino avevano deciso di tornare al lavoro. I conti da pagare ammontavano a cifre preoccupanti. Senza le preziose mani di Antonio Bartolomeo, bisognava che i piccoli imparassero in fretta. Il padre s'ostinava a ripetere di non volere garzoni, apprendisti, nessuno. Desiderava con sé solo i suoi figli, che maltrattava, ignorava, mortificava, sfruttava, perché non erano come lui, non sarebbero mai stati come il loro fratello, e perché non erano morti loro, al suo posto.

Pietro non aveva retto. Non fece più ritorno a Cremona, nemmeno per il funerale del vecchio.

Giuseppe decise di rimanere per amore della madre Barbara. Da lei aveva preso l'inguaribile ottimismo, l'allegria innata e gli occhi verdi. Vivere ancora tutti insieme sarebbe stato un grande errore, ma acconsentì a lavorare ancora con suo padre. La vecchia casa stava finendo in malora, la fortuna del nonno dissipata fra pignoramenti e debiti. Era lui, ora, quello coi soldi. Il denaro ottenuto dal milanese per la vendita dell'osteria dei Mori lo rendeva forte. Non poteva più accettare d'essere a comando. Chiari subito le sue intenzioni: d'ora in poi avrebbe fatto

di testa sua. Basta col religioso rispetto delle distanze e dei millimetri: voleva sperimentare, osare, oltrepassare i confini. Sarebbe stato lui a comprare il legno e a pagare i conti, era disposto a dividere gli utili, ma i violini dovevano portare l'unico marchio del suo nome. Non era filius di nessuno. Voleva trovare il suo suono, la sua forma.

Dopo anni di orgogliosa solitudine, il vecchio, piegato dai debiti e dalla sfortuna, aveva dovuto acconsentire a lavorare per i violini del figlio. Non ne sembrava troppo turbato, quasi sapesse di meritare quel destino. S'era mutato in una sagoma scura e indomita che intagliava, da seduto, ricci perfetti. Né lei né suo marito erano riusciti a eguagliarlo nelle teste, eleganti, perfettamente simmetriche. L'intera famiglia dipendeva da quei violini che non si potevano certo vendere al prezzo di Stradivari, ma che vibravano potenti, eleganti e caldi. Avevano una voce quasi umana.

Katarina ricordava ancora la luce negli occhi del vecchio Giuseppe, nell'unico giorno in cui gli vide dilatarsi e ardere le pupille d'una scintilla simile alla gioia. Stava ascoltando il suono del violino del figlio: aveva capito. Era stato il suo terzogenito a trovare la formula per dare respiro alle fibre più profonde del legno, a restituire l'eco del vento nei recessi della montagna.

Bussarono alla porta. Provò a sistemarsi, valutò lo stato dei propri abiti cercando di coprire le macchie di vernice: nessuno doveva sapere ch'era lei a fare quei violini, adesso.

– Arrivo, – disse a voce alta, riportando all'ordine le

sue ribelli ciocche che un tempo avevano avuto lo splendore dell'oro.

Socchiuse l'uscio e lo vide, il solito creditore col suo insopportabile ghigno e la giacca dai bottoni in madreperla. Insistente fino alla nausea, per una manciata di ducati bisognava adularlo, sopportarne l'odore di tabacco, ringraziarlo.

– Don Pietro, si accomodi, vuole un bicchiere della mia acqua di melissa?

– Grazie, accetto di buon grado.

Accetta sempre, pensò Katarina, soffocando la propria irritazione e guardandogli le calze di seta che lei non avrebbe mai potuto permettersi.

Don Pietro si accomodò rumorosamente, senza curarsi di alzare la sedia. La trascinò dietro il tavolo, sollevò il mantello.

– Ah, il ginocchio! Gli anni passano e noi sfioriamo, come questa città.

Si lasciò sfuggire un sospiro.

– Che silenzio, in questa piazza. Un tempo pullulava di acquirenti. Davanti alla bottega di Stradivari, ah quanta gente. Quanta gente.

Prese a fissare il lento evaporare del suo stesso alito sul vetro del bicchiere, poi d'impeto bevette un altro lungo sorso.

– Davvero gradevole, – chiese – come la fate?

– Foglie verdi di melissa, fresche, once di cedro, noce moscata e coriandro.

Katarina dava quella ricetta con riluttanza: volutamente, mancò di menzionare la cannella, sbagliò il numero



di ore utile alla macerazione, non svelò ch'era necessario otturare la cucurbita di vetro, omise alcuni passaggi precedenti la distillazione a bagnomaria.

Lui la scrutò con gli occhi socchiusi, due fessure infide e inquisitorie che tentavano di rompere quella reticenza, ma lei non si arrese. Allora don Pietro cominciò a soppesare l'arredamento della stanza, il legno tarlato dei mobili, e Katarina si predispose all'urto del rimprovero, alle ammonizioni, alle velate minacce. Già in passato le aveva chiesto conto di questo e di quello: sperò che non percepisse l'odore della tacchinella che aveva preparato la sera prima. Gliene avrebbe chiesto una porzione, e la carne era già così poca!

– Tacchinella, – disse a voce alta don Pietro, facendo schioccare la lingua rumorosamente.

– Ne vuole un po'? – chiese Katarina, premurosa.

– Eh, avrei ben apprezzato la vostra cucina, signora, ma il medico m'ha messo in guardia: devo attenermi a un regime rigorosissimo e limitare la carne, o mi verrà un altro attacco di gotta, – sospirò, come ad autocommiserarsi.

Poi cominciò a giocherellare col suo tricorno nero; lo faceva roteare sopra un dito, divertendosi a tenerlo in equilibrio sul polpastrello. L'irritazione di Katarina crebbe. Prese un sacchetto di ducati, lo posò forse con troppa violenza sul tavolo.

– Con questi siamo a posto.

L'altro sembrò sorpreso, quasi incredulo: aprì l'involucro, contò il denaro e la guardò, in attesa d'una spiegazione.

– Ho venduto uno strumento, – disse lei con orgoglio, ma suo malgrado la voce si incrinò.

– Ah! Ne avete ancora! – esclamò don Pietro, attraversato da un pensiero. – Avete ancora violini di vostro marito! Quanti?

– Abbastanza, – rispose Katarina. – Ieri, per l'appunto, ne ho venduto uno.

Don Pietro rimase a fissarla: sembrò in procinto di parlare, ma restò in silenzio. Gli occhi però, quelli non riuscì a domarli: lo vide tentare di infilarli nella fessura dell'uscio semi-aperto del laboratorio, dove lei non l'aveva mai lasciato entrare. Finì di sorseggiare il liquore, poi si alzò.

– I miei rispetti, donna Guarneri, – disse reggendosi il tricorno contro il petto. – Vi auguro ogni bene. Gli strumenti di questa bottega fanno onore alla città intera, ma sono tempi duri per tutti. Ho sentito che musicisti e appassionati si rivolgono altrove, e non saprei nemmeno darne una spiegazione. Quando avrete bisogno di me, non esitate. Mi permetto d'aggiungere che siete ancora una donna piacente: potreste rimaritarvi.

Katarina scosse la testa e scoppiò a ridere, poi lo ringraziò con un cenno del capo e lo accompagnò alla porta, sollevata e fiera. Quel debito era tolto.

Ma le parole si depositarono nella stanza, rimbalzando come un'eco molesta da una parete all'altra. Katarina scrutò il proprio riflesso nello specchio della vetrina. Fra le bottiglie e i bicchieri vide una donna stanca e sola, dalla camicia lisa sotto il grembiule di cuoio. Le tornò in mente l'abbigliamento della contessa, giunta insieme al marito il giorno prima. Una ventata di eleganza aristocratica aveva invaso quella stanza piena di trucioli e di

colla. Le perle, la seta, i pizzi, che splendore! La contessa teneva le vesti sollevate per non sporcarsi. Il conte era un appassionato dilettante venuto appositamente da Torino: saputo ch'erano rimasti dei violini, s'era precipitato nella sua bottega.

Katarina aveva fornito la solita versione collaudata con cui riusciva facilmente a vendere i suoi strumenti: poco prima di morire, raccontava, suo marito era riuscito a portarne a termine uno, completato giusto qualche istante prima di lasciarla per sempre. In realtà, erano rimaste tavole, fasce e tastiere, ponticelli e ricci, fermi sugli scaffali come tasselli d'un mosaico che aspetti di prendere vita, una vita dalla lunga e interrotta gestazione. Fra i tanti pezzi inanimati aveva trovato anche quella testa, scavata con la sgorbia e col coltello: non s'era voluto arrendere, il suo Giuseppe ostinato e visionario. Era stata lei a sgrossare, verniciare e rifinire, inserire quasi a forza il filetto, prendere l'anima col suo ferro, depositarla al posto giusto, non troppo distante dal cartiglio con quel nome così amato. *Joseph Guarnerius fecit, Cremonae, anno 1745 IHS*. In quella data, in quell'anno postumo era la sua firma, il suo nome gridato dall'ombra in cui la ricacciava il suo stesso essere donna, destinata alla sudditanza, all'oblio. Era diventata brava, anzi bravissima. Anni e anni di pratica e d'osservazione le avevano permesso di mimetizzarsi con le tracce di suo marito, confondersi col suo gesto. Il risultato era andato oltre ogni aspettativa. La vernice splendeva calda e luminosa per via d'una originale miscela che aveva voluto sperimentare, un nuovo equilibrio nella composizione, una diversa formula di pigmenti. Quel violino aveva

il colore del miele nella luce del meriggio: il conte volle provarlo subito. La vibrazione delle corde sembrava restituirle la voce dei morti, urlarne il nome, infilandosi nei cunicoli della città, giù fino al fiume.

Katarina s'era commossa, perfino, e quasi avrebbe voluto che rimanesse a lei quel violino che poteva stare anche in braccio, come un bimbo. Ma bisognava mangiare, pagare i conti, pagare il ragazzo.

Il ragazzo, già! Anche oggi in ritardo.

– Come sempre, ultimamente, – pensò Katarina. – Avrà fatto tardi anche iersera.

Il suo unico apprendista, il solo a conoscere il suo segreto, s'era invaghito della figlia dello speziale: lo aveva capito dai sospiri che seguivano a ogni accidentale incontro, dai ritardi, dallo sguardo assente, dai molti errori che faceva. Doveva sorvegliarlo, seguirlo, riportarlo alla concentrazione e alla calma, perché in quel lavoro non erano ammesse imprecisioni e non era tollerata la fretta. La costruzione del suono aveva il tempo eterno della creazione: dalla lavorazione della materia dipendeva la scaturigine dell'invisibile. Le loro stesse mani, gli utensili di ferro, la forza e la delicatezza con cui li maneggiavano, piegando la rigidità del legno al loro volere, erano parti di un rito che bisognava compiere senza leggerezza, come al cospetto del sacro.

Ecco il ragazzo.

– Giovanni, sei in ritardo, – disse senza troppa acredine.

Gli aveva preparato pane, formaggio e miele, come ogni mattina e lui, sorridendo, si sedette al solito posto.

Katarina guardò quella testa di capelli fini, lunghi e un po' arruffati, ne scrutò l'inclinazione e il silenzio, non disse nulla. Era arrivato in bottega anni prima, mite e ubbidiente, magro, troppo magro; sospettava che a casa lo battersero, e allora l'aveva coccolato lei, la Guarnera senza figli, senza eredi, senza più nessuno, a Cremona.

Il ragazzo era l'unico a sapere che era stata Katarina a completare almeno sei violini e a crearne di nuovi, dopo il colpo apoplettico che aveva lasciato suo marito tramortito, inabile, istupidito da chissà quale male oscuro che aveva voluto annidarsi nella sua testa. Giovanni era come un figlio per lei che figli non ne aveva avuti; il buon Dio non aveva voluto, chissà perché. Ed era bravo, bravo con le mani sottili e nodose, bravo a ripetere gesti, bravo ad ascoltare: gli aveva spiegato come compiere passo passo quella difficile metamorfosi, dalla vita alla morte fino alla rinascita, rianimare tronchi e rami sottratti alla linfa del bosco e divenuti legno, per generare suono e bellezza. Chissà se lo stesso vale anche per le persone, si chiedeva spesso Katarina, chissà in quale forma vibra ora il suo spirito, chissà se davvero ha trovato il suo Gesù, il mio Giuseppe.

La passiflora annuiva, mossa dal vento leggero del mattino. Era stato suo marito a spiegarle il significato del nome di quel fiore dalla strana geometria. I Gesuiti avevano visto tracce della passione di Cristo nella corolla, negli stami. La corona di spine, i tralci della vite, martello, chiodi, frusta, tutto era simbolo e parte, pianta rampicante e rapace, avida di pietra, che dietro l'aspetto insolito e solare custodiva i segni del tradimento, del dolore, del-

la morte. Giuseppe aveva voluto aggiungere tre lettere, IHS, e una croce, per invocare una benedizione e insieme rendere riconoscibile la sua bottega. L'insegna era ancora all'angolo della via, l'avrebbero trovata, e la protezione del figlio di Dio sulla croce li avrebbe accompagnati per tutta la vita.

Il destino s'era accanito su di lui per ben due volte. Il primo colpo apoplettico arrivò tre anni dopo la morte del suocero. Gli tolse l'uso della parola per alcuni giorni e, cosa ben più grave, l'abilità della mano destra. Il braccio aveva continuato a formicolare a lungo, dolente e senza peso, poi le dita s'erano accavallate in una posa distorta e irrevocabile. Katarina massaggiava i polpastrelli ogni sera con un unguento preso dallo speziale e con una decina d'altri rimedi acquistati a peso d'oro da medici e ciarlatani di Cremona. Nulla da fare.

La speranza che tutto tornasse alla normalità s'era ri-accesa quando, dopo poche settimane, suo marito aveva deciso di tornare al lavoro. Stabilirono insieme che a lei sarebbero spettate le parti più delicate. Ma nessuno doveva sapere il loro segreto: marito e moglie, liutai! Col poco legno rimasto, erano riusciti a fare due strumenti quasi gemelli, uniti dallo stesso tronco d'abete. A lei, non solo le teste, ma anche la scuscia, le effe, le fasce e l'anima. Giuseppe fingeva davanti agli acquirenti un'allegra sicurezza, evitando di muoversi troppo, agitando la mano sinistra e tenendo la destra nascosta dietro il fianco.

Morti tutti gli Stradivari, rimanevano loro soli a guidare le fila.

L'anno successivo arrivò il secondo colpo: quel mattino, lo trovò riverso a terra, privo di coscienza. Con l'aiuto di un medico giunto in soccorso, Katarina e Giovanni lo adagiarono sul letto nuziale dal quale non si sarebbe levato tanto presto. Le mani, rattrappite e disubbidienti, rifiutavano d'aprirsi a comando. Erano rimaste entrambe semiparalizzate, insieme a una gamba. Le aveva osservate con stupore, incredulità, rabbia.

Katarina continuava a parlargli, Giuseppe invece si esprimeva a gesti. Era l'unica a capirne i versi, i mugugni che avevano preso il posto delle parole. Avrebbe voluto scuoterlo, quasi che quell'attacco non fosse stato che un capriccio, il risultato d'un ostinato dispetto. Lo provocava, talvolta anche alzando la voce. Apri la mano, gli intimava, porgendogli un attrezzo. Lui le restituiva uno sguardo impotente e pieno di lacrime, lei soffocava le sue e tornava a sgrossare le tavole. All'inizio s'era convinta che seguendo le prescrizioni del dottore sarebbe guarito: somministrava i decotti stando attenta che la cura fosse regolarissima, lo imboccava e gli puliva il mento raccontando di questo e di quello, per riscuoterlo ed evocare una guarigione che non sarebbe arrivata.

Tutte le mattine, al risveglio, cercava il suo viso tra le pieghe del cuscino sperando in un miracolo. Ma ogni volta l'espressione contorta della bocca di lui confermava che bisognava pazientare ancora: gli dava un po' d'acqua e una carezza, recitava un Padrenostro.

Di tanto in tanto, Giuseppe rimaneva seduto a guardarla in laboratorio. Katarina gli leggeva negli occhi tempeste d'ira inespressa, delusione, paura. Lo sistemava su

una sedia alla quale arrivava lentissimamente in centinaia di piccoli passi che compiva aiutandosi con un bastone, o appoggiandosi a lei.

Dopo qualche mese, anche il braccio sinistro, l'unico che aveva continuato a funzionare un pochino consentendogli un avanzo di autonomia, s'era bloccato definitivamente in un innaturale angolo retto. I pochi suoni che suo marito riusciva a proferire sembravano ora ancora più cavernosi, rauchi, animaleschi. La comunicazione diventava il momento più straziante del loro vivere insieme: Giuseppe aveva quindi deciso di tacere per sempre.

S'era mutato in un enorme bambino in fasce, ubbidiente e passivo. Una rassegnata mestizia lo aveva invaso, poco a poco. Il suo Gesù lo stava chiamando a sé e lui non doveva ribellarsi, non era cosa da uomini di fede quella rivolta interiore che lo tormentava; il senso di un'ingiustizia immeritata celava una facile lusinga del demonio. Dio tutto sa, tutto vede, tutto conosce. Lo sguardo si perdeva in una terra lontana dalla quale non sarebbe più tornato; ma Katarina sapeva che quella accettazione significava la sua pace. Lentamente, stava sciogliendosi nel sonno eterno.

Non si era potuta concedere che un breve lutto: doveva lavorare. Completò gli strumenti rimasti insieme a Giovanni, il ragazzo dagli occhi grandi e rapaci. Gli aveva chiesto di aiutarla in bottega senza contratto; aveva accettato. Arrivava al mattino, dopo il rintocco della messa, e non la lasciava che al tramonto, quando la luce delle candele non era più sufficiente e bisognava fermarsi. Ave-



va mani sottili e veloci. Le sue mani invece, ah, come le dolevano, adesso! Doveva proprio fermarsi. E la schiena. Quel mestiere esigeva forza: bisognava muovere la piolla con decisione, con vigore, e lei un tempo ne aveva avuto, eccome! Ma ora, che fatica!

Posò la sgorbia, dopo un ultimo ritocco al riccio.

– Attento con quella rasiera, – sempre vigile sul ragazzo che stava lavorando di buona lena.

Aveva quasi vent'anni, pensò, ma non era ancora pronto. Chissà se lo sarebbe mai stato.

Decise d'uscire: voleva acquistare un po' di erbe per condire la tacchinella, magari raggiungere quell'ansa del fiume dove cresceva l'equiseto, il posto in cui aveva visto suo marito per la prima volta. Arrivata in piazza, evitò di guardare la cattedrale e i suoi leoni che l'avevano terrorizzata da bambina: appena giunta a Cremona le sembrava che le statue del coro dovessero prendere vita e danzare. Adesso le trombe degli angeli erano mute, e i putti le ricordavano solo i bambini mai nati.

Contò i pochi soldi rimasti. Bisognava fare attenzione, spendere con parsimonia; che ne sarebbe stato di lei quando la vista e le forze l'avrebbero abbandonata? Era meglio non pensarci, aveva da fare, si disse scostando un sassolino dal selciato, gustando l'aria fresca ancora carica dell'umidità della sera precedente. Le pietre della sua Cremona, la sua Cremun, com'erano belle e splendenti quand'erano bacciate dalla pioggia.

– Donna Katarina, che piacere vederla!

Chi parlava? Si voltò lentamente. Era Maria, la figlia del battiloro. Erano diventati ricchi, quelli, a furia di pie-

gare metalli e trasformarli in fogli sottili, preziosi, richiestissimi. Avevano acquistato una grande casa nel centro della città, allontanandosi da mantici, focaie e martelli che percuotevano lastre tutto il giorno. Sorrise, guardandola meglio.

– Come siete bella! Vi siete fatta grande! – esclamò, ammirandone la carnagione rosea.

Solo ieri correva per i vicoli, bambina scalza e vivace.

– Dove andate di così buona lena, donna Katarina? – chiese la ragazza agitando la mano.

Il mantello, il corpetto azzurro: quanta grazia, anche mentre scacciava le zanzare che assetate la insidiavano.

– A far comperare: un po' di spezie, qualche frutto, un po' di pane.

Doveva affrettarsi, pensò: avrebbe trovato solo gli scarti se fosse arrivata tardi.

– Eh, le spezie! Le lasci comprare al suo aiutante, – disse la ragazza. – Non abbia cura di tenersele chiuso in bottega tutto il giorno, – aggiunse ridendo.

– Ma no, è lui che lavora più del dovuto, – rispose subito. – Nessuno gli ordina di farlo. L'ho sempre trattato come un figliolo, è libero d'uscire quando vuole.

– Eh, ma lo sappiamo, donna Katarina, lo sappiamo tutti in città, non s'offenda. È che bisogna che si sbrighi e trovi coraggio. Quella dote non è male, può far invidia a qualcuno.

Già, non ci aveva pensato: doveva convincerlo a proporsi, subito! Poi, fu attraversata da un pensiero: la sua bottega, silenziosa e vuota, il banco da lavoro di Giovanni senza più attrezzi, senza più trucioli e segatura da racco-

gliere. Scacciò quell'idea come un insetto molesto. Ma no! Il ragazzo avrebbe continuato a lavorare per lei anche da sposato, ne era certa. Non sarebbe mai finito a vendere spezie e rimedi: amava quel mestiere, amava i suoni, le forme e le vibrazioni del legno, gli odori caldi del bosco.

– E Norina? Come sta? – chiese Katarina cambiando discorso, ricordando che la ragazza aveva una sorella che aveva preso i voti anni prima.

– Sempre in convento: adesso si trova a Venezia. È maestra di coro all'Ospedale della Pietà. Ricorderete che amava cantare: ebbene, lì non fa che pregare e cantare, cantare e pregare, e di tanto in tanto dà lezioni alle orfanelle. A proposito, non molto tempo fa, sapendo della grande tradizione di liutai nella nostra Cremona, mi chiedeva s'io conoscessi qualcuno che poteva far dono di strumenti al conservatorio.

– Hanno i loro liutai, a Venezia, – replicò Katarina.

– Certo, ma son tutti avari! Nessuno regala nulla, dicono che han bisogno di soldi. Sarà vero? Ma voi, volete aiutarmi? Anche un violino di scarto andrà bene, un pezzo uscito male, che so. Un piccolo dono per far felici le orfanelle!

Katarina fu attraversata da un pensiero luminoso. Il suo violino per rallegrare una fanciulla sola al mondo! Perché no? Lo strumento uscito dalle sue stesse mani, le mani d'una donna senza figli, nelle mani d'una bambina senza madre.

– Vi aiuterò, – disse prontamente. – Ho un violino quasi ultimato: manca poco e ve lo consegnerò.

– Ah, come siete generosa, donna Katarina, che Dio

vi benedical! Lo dicevo io, che qua in città se ne contano poche di persone buone come voi.

Quando fu sola rifletté sugli strumenti in lavorazione. Doveva sbrigarsi a completarli, per principiarne di nuovi: occorreva allora acquistare altre candele, per proseguire anche col buio. Quella sera stessa avrebbe scavato la cassetta dei piroli, rifinito la nocetta; il giorno dopo avrebbe cominciato la verniciatura.

Arrivò alle botteghe mentre la campana annunciava la decima ora. I rintocchi si persero nel vento diventato meno teso e più mite, portandole l'odore del pane sfornato. Comprò quel che serviva in fretta, senza farsi tentare dai profumi, poi entrò dal ceraio. Erano costose quelle candele, ma duravano di più e facevano più luce; del resto dalla qualità della cera dipendeva il chiarore che le consentiva di lavorare fino a tardi: occorreva che fosse d'un bianco incontaminato, bisognava che il cotone e la lunghezza del lucignolo fossero quelli giusti. Comprò anche delle candelette.

Uscì dalla bottega soddisfatta. Un uomo la guardò, le sorrise. C'erano ammirazione e seduzione, in quello sguardo. Si era forse sbagliata? Che fosse ancora possibile?

L'equiseto! La strada verso il fiume non era breve, doveva sbrigarsi. Per mezzogiorno bisognava essere a casa. C'era un punto, nel letto del maestoso serpente d'acqua che attraversava la città, dove andava spesso a raccogliere erbe selvatiche e quel che le serviva per il suo mestiere. Conosceva il sentiero come le sue tasche, ma quel giorno scivolò e le venne da ridere. La caduta non le causò do-

lore; rimase seduta fra steli di fienarole e di malva. Chissà perché, chissà per quale sconosciuta ragione le tornò in mente un altro ruzzolone, dopo una discesa in slitta fatta da bambina. Non l'erba verdissima ma la neve, quell'incredibile vertigine di bianco intorno a sé l'aveva accolta e protetta, e lei s'era voltata verso una sagoma di donna in lontananza e aveva gridato: *Mutti, mutti, sieh mich an!*

Com'era dolce quella sosta sotto i salici. Quanta pace! Ma bisognava rientrare, mandare il ragazzo dallo speciale, finire quel violino. L'acqua scorreva placida davanti ai suoi piedi e fu allora che Katarina decise: questa volta avrebbe messo il suo nome dentro la cassa armonica. L'aveva già fatto qualche tempo prima, ma il guadagno era stato misero, meno del giusto: nessuno voleva pagare troppo per uno strumento realizzato da una donna. Allora s'era rassegnata a usare il nome di suo marito. Del resto, lui sarebbe stato d'accordo, se avesse potuto parlare. Ma adesso si trattava di fare un dono a un'orfanella: nessuno vi avrebbe badato. Poteva finalmente firmarlo! Il suo nome... Katarina Rota? No, no, no, se c'era stata una famiglia per lei, quella era stata la famiglia Guarneri. E allora Katarina Guarneri. Guarneri come Andrea, Giuseppe, Pietro.

Il ronzio di un'ape, propoli, miele. La vernice! Doveva preparare altra soluzione, olio di lavanda, olio di trementina, la loro segreta formula, muschi e metalli, oricello e robbia, liscia da cenere di sarmenti di vite, per proteggere la polpa più porosa del legno e far scaturire il colore. Dall'unione di animale e vegetale il suono era generato, eterno e incorporeo. Che mistero! Quanta potenza in ciò che non si vede, pensò guardando il Po che scorreva in-

differenti davanti a lei. Marito mio, dove vibra la tua anima, adesso?

Quell'uomo gentile le aveva insegnato ogni cosa, l'aveva aspettata, guidandola nel lungo percorso fra i segreti del legno, mostrandole l'alchimia che trasforma gli alberi in musica.

E allora *Katarina Guarneria fecit Cremonae, 1746 IHS.*

Sì, avrebbe scritto così.